

## 11.1.

# Accenti sino-tibetani: Cina & Taiwan (cinese)

### *Vocali*

L'accento tipico cinese, ricorre ai V dati nella fig 11.1: *fini, vene, bene, patata, cono, dopo, futuro* /'fini, 'vene, 'bene, pa'tata, 'kɔno, 'dopo, fu'turo/ ['fini, 've:ne, 'be:ne, pa'tata, 'kɔ:no, 'do:po, fu'tuɾɔ] → ['fini; 'vɛ:nɛ; 'pɛ:nɛ; pa'thata, pɛ-; 'kɥonɔ; 'tɔpɔ; fu'thulɔ, fɥ-].

Per i dittonghi lessicali, abbiamo (cfr il secondo vocogramma): *potei, europei, euro, mai, noi, poi, causa* /po'tei, euro'pei, 'euro, 'mai, 'noi, 'poi, 'kauza/ [po'te:i, euro'pe:i, 'ɛuro, 'ma:i, 'no:i, 'pɔ:i, 'ka:uza] → [b̥ɔ'thɛi, b̥ɔɣ; ʔɛulɔ'pɛi, -lɣ; ʔɛulɔ; 'maɛ; 'no:i; 'pɥɔi; 'kɥaɔsa].

Per /ɔʰ/, l'accento tipico ha ['sɔ]: *so* /'sɔ/ ['sɔ] → ['sɔɣ, ↑'sɔ] (ugualmente, per l'eventuale /oʰ/: *pinot* /pi'no/ [pi'no] → [b̥i'nɔɣ, ↑'nɔ, ↓b̥ɪ]). Come s'è già visto da un paio d'esempi, di solito, le V iniziali sono precedute da [ʔ]; e, per casi come *non è*, si può avere /no'nɛ/ [no'nɛ] → [nɔnʔɛ, nɔŋ].

Generalmente, la durata dei V accentati non presenta allungamenti, tranne che per enfasi: *apri!* /'apri/ ['a:ɾpri] → ['ʔa:b̥li] (o, come vedremo, per semi-allungamento di compenso per la caduta di /r, l/ davanti a C, in sillaba accentata).

Nel primo vocogramma, sono indicati anche cinque vocoidi, che ricorrono frequentemente nell'accento piú tipico, in sillabe non-accentate interne di ritmia, tranne che nelle sillabe toniche (: accentate) e postoniche terminali (: finali) nelle tonie, e che diamo sistematicamente nella nostra normalizzazione del testo.

Osserviamo che troviamo [ɛ] vicino a [j, ɪ]: [jɛ, ɛɪ]. Inoltre, ricordiamo che il segnale a forma di losanga, sul vocogramma, si riferisce a vocoidi con labbra semi-arrotondate (cioè intermedie fra arrotondate e



do] → [ʼm̩σ̩d̩σ̩, ʼm̩σ̩-]; quindi, è frequente l'unificazione di /m, mw/ + /o, ɔ/: *muovo* /'mwɔvo/ [ʼmwɔ:vo] → [ʼm̩σ̩v̩σ̩, -β̩σ̩].

Inoltre, /nj, ɲ/ si confondono, con realizzazioni varie: *Sonia, sogno, segni* /'sɔnja, 'sɔɲno, 'seɲni/ [ʼsɔ:nja, 'sɔɲ:ɲno, 'seɲ:ɲni] → [ʼsɔnja, -ɲja, -ɲa, -nia; 'sɔnʃɔ, -ɲʃɔ, -ɲσ̩, -niσ̩; 'sɛni, -ɲi] (soprattutto per /ɲɲ/, possiamo trovare anche [n<sup>#</sup>j, n<sup>#</sup>J, ɲ<sup>#</sup>j, ɲ<sup>#</sup>J, ɲ<sup>#</sup>j, ɲ<sup>#</sup>J], specie come impegno per autogeminare). Per il resto, abbiamo [n≡C]: *gamba, fango* /'gamba, 'fango/ [ʼgam:ba, 'faŋ:go] → [ʼkamb̩ɔ, 'faŋ̩g̩σ̩]. Ma dobbiamo avvertire che anche /n/ può avere la peculiare realizzazione [ɲ̩]: *no, sento* /'no, 'sɛnto/ [ʼno, 'sɛn̩to] → [ʼnσ̩ɔ, ↓ɲ̩-, ↑-σ̩; 'sɛn̩d̩σ̩, ↓ɲ̩d̩σ̩].

Per gli occlusivi, c'è molta oscillazione per la sonorità; in cinese, infatti, non ci sono fonemi occlusivi non-sonori e sonori, ma solo non-sonori «aspirati» e «non-aspirati», che, però, in sillabe deboli, hanno gradi di sonorizzazione piú o meno evidenti. Nel capitolo sul cinese del *M<sup>a</sup>P*, abbiamo normalizzato le distribuzioni come segue (esemplificando, però, solo coi bilabiali): /ph/ [ʼph̩, ɲph, ɔp], /p/ [ʼp, ɲb̩, ɔb].

Per la pronuncia italiana da parte dei cinesi, semplificando un po', diamo /p/ [ʼph̩, ɲp, ɔp], /b/ [ʼp, ɲb̩, ɔb]: *pepe, bebè, tuta, dadi, cuoco, gaggà* /'pepe, be'be, 'tuta, 'dadi, 'kwɔko, ga'ga/ [ʼpe:pe, be'be, 'tuxta, 'da:di, 'kwɔ:ko, ga'ga] → [ʼph̩ɛβ̩ɛ; b̩ɛ'p̩ɛ, b̩ɛ-; 'thud̩ɔ; 'tad̩ɔ; 'khwɔg̩σ̩; g̩a'ka, g̩ɛ-].

Comunque, per i cinesi, è estremamente complicato distinguere tra sonoro e non-sonoro, sia percettivamente che produttivamente, giacché le realizzazioni cinesi s'intersecano fra di loro, in dipendenza della forza accentuale delle varie sillabe. Perciò, gli stessi foni realizzano fonemi diversi, in sillabe prosodicamente differenti; quindi, nell'italiano dei cinesi, le oscillazioni sono frequentissime, anche per le stesse parole e per medesimi parlanti, con scambi molto frequenti, con contoidi sonori che diventano non-sonori, ma pure contoidi non-sonori che passano a sonor (anche per ipercorrettismo), sempre anche con gradi intermedi di sonorità.

Infatti, la percezione e la produzione dei foni italiani da parte dei sinofoni si basa su «regole» diverse da quelle che determinano la percezione e la produzione dei foni da parte degli italiani. Inoltre, in Italia, ci sono differenze notevoli nella produzione e percezione degli occlusivi, nelle varie regioni, con sonorizzazioni centro-meridionali e anche (nella metà meridionale della Calabria e del Salento) con «aspirazioni», entrambe basate sul contesto fonico non sulla forza accentuale. D'altra parte, di solito, gl'italiani non colgono la differenza tra [CV] e [ChV],

giudicando queste due sequenze come uguali, pur essendo alquanto diverse.

Tutto questo complica la percezione rispettiva dei sinofoni e degli italo-foni, causando interferenze apparentemente asistematiche; però, e questo vale anche per gli occlu-costrittivi, la conoscenza dei due sistemi fonologici (cinese e italiano, comprese le caratteristiche regionali) può portare a orientarsi meglio nella decodificazione dei messaggi, nelle due direzioni.

Aggiungiamo che, nell'accento piú tipico, davanti a /o, ɔ/, troviamo /p, b/ → [p̂(h)]: *poco*, *potrò* /'pɔko, po'trɔ/ → [p̂hɔg̊ɔ; b̂ɔ-<sup>o</sup>thlɔ, b̂ɔɣ-]. Non è, perciò, rara l'unificazione di /p, pw; b, bw/ + /o, ɔ/: *buono* /'bwɔno/ → [p̂ɔnɔ].

Anche per gli occlu-costrittivi, i cinesi hanno lo stesso problema, col'aggiunta che l'articolazione di /tʃ, dʒ/ è [tʃ(h)]: *stanza*, *stanzone*, *zona*, *zonale*, *ceci*, *Gigi* /s'tantsa, stan'tsone, 'dʒɔna, dʒo'nale, 'tʃetʃi, 'dʒidʒi/ → [ʔæs'thandʒa, ʔəs; ʔæsɖan'tshɔnɛ, -ɖɛn-; 'tsɔna; dʒo'nalɛ, dʒɣ-; 'tʃɛɛdʒi; 'tʃidʒi]. Normalmente, coincidono /tʃ, dʒ; tsj, dzj/ → [tʃ(h)j]: *spaccio*, *spazio* /s'patʃtʃo, s'patstʃo/ → [ʔæs'phadʒjɔ, ʔə-].

Come per gli occlusivi, c'è parecchia oscillazione, pure per le stesse parole (con scambi di sonorità, fino a trovare fonemi sonori per fonemi non-sonori, e viceversa); però, la nostra normalizzazione pratica (pur un po' semplificata, rispetto all'altra normalizzazione che abbiamo operato per il cinese mandarino) rispecchia piuttosto bene la situazione generale; è sufficiente tener presente che si possono avere realizzazioni con scambi effettivi di sonorità, che può anche esser completa (sia per i fonemi sonori che per i non-sonori). Inoltre, anche per influssi alloglotti, capita di trovare /ts/ → [s, z].

Passando ai costrittivi, osserviamo che, sebbene il cinese non abbia il fonema /v/, non è un problema per i sinofoni produrre [v], partendo da /f/ [f]; notiamo, però, che a volte, invece dell'articolazione labiodentale, producono [ɸ, β] (bilabiali), sempre con le varianti labializzate, o arrotondate, [f̂, v̂; ɸ̂, β̂], davanti a /o, ɔ/: *fare*, *foto* /'fare, 'fɔto/ → [f̂alɛ, 'ɸa-; 'fɔɖɔ, 'ɸɔ-]. Non è, perciò, rara l'unificazione di /f, fw; v, vw/ + /o, ɔ/: *fuoco* /'fwɔko/ → [f̂ɔg̊ɔ, 'ɸɔ-].

Per /s, z/, i problemi sono, prima di tutto, di sonorità; infatti, normalmente, anche /z/ italiano passa a [s], giacché, pure per i costrittivi, il cinese non ha coppie difoniche distintive, sebbene siano presenti tasso-

fonni piú o meno sonori, in dipendenza della debolezza dell'accento sulle varie sillabe (come si può ricavare sempre dal ¶ 11 del *M<sup>a</sup>P*, sul cinese).

Comunque, nella nostra normalizzazione dell'accento cinese dell'italiano, usiamo sempre [s], perché piú conveniente didatticamente e descrittivamente: *vaso*, *musica* /'vazo, 'muzika/ [ˈvazo, ˈmuzika] → [ˈvaso, ˈβa-; ˈmuçig̃a, -çɪ-]. In certe parlate (come, di solito, in quelle di Taiwan) abbiamo /s/ [s] (dentalveolare; oltre al previsto [ç] + /i/ e per /sj/). Ovviamente, davanti a C sonore e a sonanti, abbiamo /zC/ → [sC]: *sbattuto*, *smetto* /zˈbattʊ, zˈmetto/ [zˈbatːʊ, zˈmetːʊ] → [ʔəsˈpaɖʊ, ʔə-; ʔəsˈmæɖʊ, ʔə-]. Anche questi esempi mostrano che /#sC/ passa, normalmente, a [ɹʔəsC-, ʔəsC-], nell'accento piú marcato; mentre, si trova la soluzione opposta nell'accento meno marcato, pure all'interno di parola, sebbene s'allontani –per eccesso– dal modello italiano, con [sC] → [ʂC] (semi-costrittivo dentale) o [sC] → [çC] (approssimante alveolare); per [#sC] c'è pure la via di mezzo, con [ʂC] (intenso, o «sillabico»): *sgombro*, *resto* /zˈgombro, ˈresto/ [zˈgomːbro, ˈresːto] → [ʔəsˈkɔmɓlɔ, ʔəs-, ʔʂ-, ʂ-, ç-; ˈlæsɖʊ, -ʂ-, -ç-].

La caratteristica maggiore di /s/ è di passare a [ç] (breve), confondendosi con /sj/ e /s/+/i/: *pesce*, *sciame*, *siamo*, *sí* /ˈpeʃʃe, ˈʃame, ˈsjamo, ˈsi/ [ˈpeʃːʃe, ˈʃame, ˈsjamo, ˈsi] → [ˈphɛçɛ, ˈçjamɛ, ˈçjamɔ, ˈçi]. Anche /tsj/ può passare a [çj]: *Venezia* /veˈnɛtʃtsja/ [veˈnɛtʃːtsja] → [vɛˈnɛɖʂja, -çja, vɛ-] (specie per influsso anglo-grafico).

Per gli approssimanti, /j, w/, potremmo segnare sempre [j, w] (pur se abbiamo [ɹ, ʋ]), soprattutto in sillaba non-accentata, come succede nella normalizzazione del cinese): *ieri*, *piano*, *uomo*, *quasi* /ˈjɛri, ˈpjano, ˈwɔmo, ˈkwazi/ [ˈjɛri, ˈpjano, ˈwɔmo, ˈkwazi] → [ˈjɛli, ˈphjanɔ, ˈwɔmɔ, ˈkhwaçi]. Non sono rare realizzazioni con /jV, wV/ → [iV, uV]: *studiare*, *qui* /stuˈdjare, ˈkwi/ [stuˈdjaɾe, ˈkwi] → [ʔəsɖuˈtjalɛ, -ɖɥ-, -ɖiˈa; ˈkhwi, kuˈi].

D'altra parte, la sequenza /wi/ può avere due realizzazioni piú marcate, oltre a [wi, wiC, ↓<sub>o</sub>wɪ], col cambio [w] → [ɹɥ, ↓ɥ] (o con [i, ɪ, ↓<sub>o</sub>ɪ] → [ɹi, ↓ɹ], che non collochiamo sul vocogramma, ma che sono a metà strada fra [i, u] e [ɪ, ʊ]): *qui*, *guidare* /ˈkwi, gwiˈdare/ [ˈkwi, gwiˈdaɾe] → [ˈkhwi, ↓khɥi, ↓↓khwi; ɡwiˈtalɛ, ɡw-, ↓ɡwi-, ↓ɡɥɪ-, ↓ɡɥ-, ↓↓ɡwɹ-]; pure la sequenza /ju/ [ju, juC, ↓<sub>o</sub>jɥ-], può cambiare in [j] → [ɹɥ, ↓ɥ]: *aiuto*, *aiutare* /aˈjuto, ajuˈtare/ [aˈjuːtɔ, ajuˈtaɾe] → [ʔaˈjuɖʊ, ʔɛ-, ↓ˈɥu-; ʔajuˈthalɛ, -ɥɥ-, -ɥɥ-]. Per le sequenze /kw, gw/, si può avere anche [k̥, ɡ̥]: *cuo-*

re, *guado* /'kwɔre, 'gwado/ [ˈkwɔːre, ˈgwaːdo] → [ˈkhwɔlɛ, ˈkħɔ-; ˈkwadɔ, ˈgɑ-].

Anche nell'accento cinese dell'italiano, per influsso grafico, è molto frequente trovare [j] per l'*i* diacritica o indebita: *ciao*, *scienza* /ˈtʃao, ˈʃɛntsa/ [ˈtʃaːo, ˈʃɛnːtsa] → [ˈtʃhjaɔ, ˈʃjɛndʒa].

Ma veniamo al problema piú grave per i sinofoni (condiviso coi giapponesi e coreani, sebbene con manifestazioni diverse): la mancata differenziazione fra /r, l/. In cinese mandarino, troviamo solo il fonema /l/, che ricorre sempre e solo all'inizio di sillaba (davanti a V o approssimanti); perciò, i cinesi partono da una situazione in cui non distinguono nemmeno percettivamente parole come *lana*, *rana* /ˈlana, ˈrana/ [ˈlana, ˈrana] → [ˈlana], sebbene, foneticamente, ci sia una grande differenza fra il laterale [l] e il vibrante [r]. Nel caso di [r], la differenza è minore, ma pur sempre presente: *male*, *mare* /ˈmale, ˈmare/ [ˈmaːle, ˈmaːre] → [ˈmalɛ].

Comunque, perfino nel caso di parole come *alte*, *arte* /ˈalte, ˈarte/ [ˈalːte, ˈarːte] (che in italiano neutro hanno l'allungamento del contode in coda sillabica, con tre battiti per [rː]) → [ˈʔaːdɛ]: dappprincipio, la percezione non è differenziata, proprio perché, sebbene i foni concreti siano notevolmente diversi, i sinofoni non hanno due distinte caselle nel loro sistema fonemico, dato che possiedono solo il fonema /l/, che ricorre solo all'inizio di sillaba.

Molti cinesi, specie del Sud della Cina (come spesso a Canton e a Taiwan), addirittura non distinguono fra *pani*, *pali*, *pari* /ˈpani, ˈpali, ˈpari/ [ˈpɑni, ˈpɑli, ˈpɑri] → [ˈphali].

Nell'italiano dei sinofoni, troviamo i seguenti foni (sonori): [l] (laterale alveolare), [l̥] (laterale alv. vibrato), [l̥̃] (laterale alv. nasalizzato), [l̥̃] (semi-laterale alv.), [l̥] (laterale *velare*, specie a Taiwan e Shanghai), [z] (approssimante alv.), [ʒ] (approssimante *postalv.*), [ɹ] (vibratile alv., piú frequente a Taiwan, dove lo s'apprende per l'inglese americano), [r] (vibrato alv.), compreso il «diafono» [ɹ̥] («latero-vibrato» o «vibro-laterale», usato per mostrare l'oscillazione fra [l, r], compresi foni intermedi).

Però, solo sinofoni particolarmente addestrati nella *fonetica naturale* possono essere in grado di distinguerli percettivamente, ma, con risultati meno regolari per quanto riguarda una produzione differenziata sistematica. Tutto ciò mostra la complessità del fenomeno, quando s'ha

a che fare con sistemi fonemici con differenze di questo tipo nell'inventario dei loro elementi distintivi.

Comunque, i sinofoni che s'impegnino possono arrivare a percepire e produrre anche il vibrante [r]; soprattutto fin che si tratta di parole isolate, non in frasi reali, né parlando spontaneamente, in una conversazione effettiva, coll'impegno sia d'ascoltare e comprendere l'interlocutore, sia d'elaborare le frasi da dire, secondo la strutturazione morfosintattica piú adeguata e dovendo cercare pure le parole adatte.

Ma, spesso, tutto ciò porta all'ipercorrettismo (per eccesso d'impegno), per cui può esser usato [r] non solo al posto di [r], ma anche al posto di [l] /l/ (per il timore di «pronunciare troppo alla cinese», come quando gl'italiani aggiungono un [h] anche dove non ci va, in inglese o in altre lingue, mentre lo tralasciano quando invece ci vuole davvero). In questo caso, ovviamente, si confonde un fonema con un altro, con problemi reali di comunicazione e comprensione. Parole come *celebrare* e *cerebrale* sono molto ostiche, anche per il numero di problemi in sequenza.

Sopra, abbiamo indicato anche il contoide [ʒ], che il cinese mandarino effettivamente possiede, ma, per i cinesi, il fonema /ʒ/ non è direttamente associabile all'*r* delle lingue occidentali, dapprincipio nemmeno per l'*r* inglese (che non è molto diverso, pur non essendo uguale); infatti, in cinese mandarino, /ʒ/ fa coppia col costrittivo postalveolare non-sonoro /ʃ/, tanto piú che noi stessi lo rappresentiamo fonemicamente col simbolo ufficiale /z/ («costrittivo» solcato *sonoro*, sebbene si realizzi come approssimante non-solcato sonoro [ʒ]); quindi, è piú in relazione coi foni italiani [s, z; ʃ] (eventualmente anche con [f, v]), che non con /r/, o con /l/. Molti cinesi che non usano il mandarino come lingua materna, infatti, lo realizzano proprio come [z].

Solo i sinofoni che riescano a separare la funzione fonemica dall'effettiva natura fonetica dei foni (sia cinesi che stranieri) possono trarre un certo vantaggio dal reimpiego del loro /ʒ/ [ʒ], usandolo meglio per l'inglese, davanti a V, e magari estendendone l'impiego anche al contesto posvocalico, come nell'inglese americano (eventualmente, arrivando, pure, alle articolazioni piú adatte (e autentiche): [ɹ] britannico, [ɹ̥] americano).

Anche parlando italiano, per quanto diverso dalla realizzazione genuina, [ʒ] (o [z]) potrebbe risolvere –comunicativamente– casi come *cane* /kane/ ['kane] → ['khanɛ], *carne* /karne/ ['kar:ne] → ['kha'nɛ; 'khaʒnɛ,

-znɛ], *palo* /'palo/ ['pa:lo] → ['phalσ], *parlo* /'parlo/ ['par:lo] → ['pha:lσ; 'phaʒlσ, -zlσ]; mentre, estendendone l'uso a /l<sup>#</sup>/, resterebbero ambigui casi come *arte* /'arte/ ['ar:te] → [ʔaɖɛ], *alte* /'alte/ ['al:te] → [ʔaɖɛ; ʔaʒɖɛ, -zɖɛ], *sarto* /'sarto/ ['sar:to] → ['saɖσ], *salto* /'salto/ ['sal:to] → ['saɖσ; 'saʒɖσ, -zɖσ]; a meno che non passino a [n<sup>#</sup>]: ↓[ʔandɛ, 'sandσ]; però, in questo caso, l'ambiguità è con *ante*, *santo* /'ante, 'santo/ ['an:te, 'san:to]... Però, per i sinofoni, l'uso di [ʒC, zC] non è molto frequente, sebbene sia possibile, giacché nel mandarino d'origine pechinese (ma non in altre zone) la struttura [Vʒ<sup>#</sup>] è possibile, ma con pochissimi vocoidi: [ɐ, ɤ], poco adatti per l'italiano. Mentre, ha una frequenza notevole la struttura [Vn<sup>#</sup>, Vn<sup>#</sup>], che spiega la stranezza apparente del cambio /r, l/ → /n/.

Invece, normalmente, l'accento tipico cinese riduce questi ultimi esempi visti a quanto segue, distinguendo come durata, almeno tendenzialmente o potenzialmente, fra /V<sup>#</sup>CV/ ['VCV] e /Vr<sup>#</sup>CV, V<sup>#</sup>CV/ ['V·CV], sebbene si tratti d'una peculiarità che non è affatto distintiva, per l'ascoltatore italiano, che, quindi, non la coglie nemmeno. Da una parte, abbiamo: *cane* /'kane/ ['ka:ne] → ['khanɛ], *carne* /'karne/ ['ka:r:ne] → ['khanɛ], *palo* /'palo/ ['pa:lo] → ['phalσ], *parlo* /'parlo/ ['par:lo] → ['pha:lσ]; dall'altra parte, abbiamo anche *arte* /'arte/ ['ar:te] e *alte* /'alte/ ['al:te] → [ʔaɖɛ], *sarto* /'sarto/ ['sar:to] e *salto* /'salto/ ['sal:to] → ['saɖσ], per compensazione (sempre pure con la possibilità, già vista, di → ↓[ʔandɛ, 'sandσ]).

D'altronde, in sillaba non-accentata, il semiallungamento (mostrato col semi-crono, [ː]) viene, di solito, a mancare: *patire*, *partire* /pa'ti:re, par'ti:re/ [pa'ti:ɾɛ, par'ti:ɾɛ] → [b̥a'thilɛ, b̥ɐ-] e *assodato*, *assoldato* /asso'dato, assol'dato/ [ʔaso'taɖσ, -sɤ-].

Solo a livelli piú avanzati d'apprendimento, possiamo trovare –ma, purtroppo, non sistematicamente– le seguenti realizzazioni (senz'escludere le altre date sopra, anche per le rare ricorrenze finali di parola davanti a pausa), che qui mostriamo in ordine di preferenza per la pronuncia italiana, sebbene, in realtà, l'uso effettivo non segua necessariamente quest'ordine (anzi!): /r<sup>#</sup>C/ → [rC, rC, zC, ʒC, fC, nC, CC, <sup>c</sup>C, ·C, C] (ovviamente, [·C] significa /VrC/ → [V·C]); /l<sup>#</sup>C/ → [lC, lC, l̃C, fC, nC, CC, CC, ·C, C] (sempre con [·C] = /VC/ → [V·C]); /<sup>#</sup>rV/ → [rV, rV, zV, ʒV, fV, lV, lV, l̃V]; /<sup>#</sup>lV/ → [lV, l̃V, lV, lV, fV, rV].

Possiamo trovare anche: /nr/ → [r̃, l̃], /nl/ → [l̃, r̃]; /rn/ → [r̃]; /rl/ → [r, l, f]; /ln/ → [l, l̃, n]; /lr/ → [l, l̃, r]... Anche: /<sup>#</sup>Cr/ → [Cr, Cz, Cʒ, Cɹ, Cl, Cl, C∅]; /<sup>#</sup>Cl/ → [Cl, Cl, Cz, Cʒ, Cɹ, C∅], con /r, l/ → [∅], fono «ze-

ro»: *prendo* /'prɛndo/ [ˈprɛnːdo] → [ˈphlɛnd̥o], che si può unificare con *pendo* /'pɛndo/ [ˈpɛnːdo] → [ˈphɛnd̥o] e *Clara* /ˈklara/ [ˈklaːra] → [ˈkhlaːla], unificabile con *cara* /ˈkara/ [ˈkaːra] → [ˈkhala]...

Per quanto riguarda /rj, lj, ʎ/, l'accento tipico cinese, normalmente, non distingue affatto: *impariamo*, *impaliamo*, *impagliamo* /imparˈjaːmo, impaˈljaːmo, impaˈʎaːmo/ [imparˈjaːmo, impaˈljaːmo, impaˈʎaːmo] → [ɿim̩paˈljaːm̩, -b̥e-, -lja-, -liːa] (ma anche altre realizzazioni già viste per /r, l/, e anche [ʃ, ʒ]); però, si può avere /ʎ/ → /j/: *impagliamo* [ɿim̩paˈjaːm̩, -b̥e-], con problemi per forme come *appaiamo* /appaˈjaːmo/ [appaˈjaːmo] → [paˈb̥aˈjaːm̩, -b̥e-]. A volte, per /ʎ/, possiamo trovare anche [ʃʎ, ʒʎ, ʃ, ʒ, ɟ, ɟʎ, ɟ].

### Strutture e testo

In cinese, non c'è durata consonantica distintiva (e, in mandarino, nemmeno quella vocalica). Questo causa continui problemi per l'apprendimento dell'italiano (e, ovviamente, d'altre lingue con tale caratteristica), dato che i sinofoni non sono proprio in grado di percepire (e riprodurre) la differenza fra [C] e [CC]; comunque, non sono i soli, dato che la maggior parte delle lingue del mondo non ha tale distinzione. Quindi, una parola come *affittassi* /affitˈtassi/ [affitˈtasːsi], con tre geminate in sequenza, è un vero incubo, resa, nell'accento tipico, come [paˈfiːthasː, -ft-]. L'autogeminazione e la cogeminazione, ovviamente, sono ancora meno applicate, tanto più che, correntemente, studenti e pure insegnanti non sanno nemmeno che cosa siano.

Gruppi di CC finali si semplificano, pur continuando a essere una struttura problematica, almeno in mandarino: *sport*, *alt* /sˈpɔrt, ˈalt/ [sˈpɔːt, ˈalt] → [paˈs̩p̥hɔt, paː-; paːt]; per *tecnico* abbiamo /ˈtɛkniko/ [ˈtɛkːniko] → [ˈthɛːniko, -ɛːn-, -ni-, -t-]. Casi come *nostro* /ˈnɔstro/ [ˈnɔːstro] si possono ridurre a [ˈnɔs̩, ˈnɔːs̩].

L'intonazione può avere tonie più o meno diverse, in zone differenti, o in accenti per i quali il mandarino non sia la lingua materna (cfr le fonosintesi del cantonese, taiwanese e shainghainese, § 19.40-2 del *M<sup>a</sup>F*, e le varianti date nella f 11.1). Si notino le *V cricchiate* davanti a pausa (: con tipo di fonazione cricchiato, o laringalizzazione, [V̥]); mentre, nella lingua cinese, il cricchiato è in relazione coi toni bassi), anche per le C sonore della coda sillabica, che conferiscono molta «ge-

